

Cosa hanno a che fare i *babbi* con i *babbei*?

Franco Fanciullo

PUBBLICATO: 21 LUGLIO 2020

Quesito:

Da Torino ci chiedono se il termine *babbo* (o *babba*) per ‘stupido’, conosciuto e usato anche in Sicilia abbia rapporti con *babbeo*; dalla Sicilia e dalle Marche domandano quale sia il rapporto di *babbo* ‘stupido’ con *babbo* ‘padre’; infine da Padova si chiede se l’origine di *babbeo* possa avere un rapporto con “la confusione linguistica e l’incomprensione, associate alla vicenda di Babele”.

Cosa hanno a che fare i *babbi* con i *babbei*?

Che una medesima base *babb-* veicoli due significati decisamente contrapposti, quello di *babbo* = ‘papà’ e quello di *babbeo* (e simili) = ‘stupido, sciocco’, non è casuale; però, si faccia attenzione: non è che dal significato di ‘papà’ si sia sviluppato quello di ‘stupido’ o da quello di ‘stupido’ si sia sviluppato quello di ‘papà’ (in effetti, si tratterebbe di passaggi semantici difficili da giustificare) – in realtà, siamo qui in presenza di due diverse traiettorie semantiche che hanno avuto origine da uno dei primi suoni che il bambino produce nella fase della *lallazione*.

La fase della lallazione (che dura fin verso il primo anno di età) è la fase in cui il bambino non parla ancora (non essendo in grado di farlo) ma *lalla*, ossia produce volontariamente delle sillabe costituite da un suono consonantico seguito da un suono vocalico: si tratta in fondo di un primo esercizio di produzione di suoni che al bambino serve per arrivare infine a parlare. Le prime sillabe che il bambino “lalla” sono ovviamente quelle più “facili” da articolare: di norma, quelle costituite da una consonante o labiale (come *b*, *p*, *m*) oppure dentale (come *d*, *t*, *n*) seguite dalla vocale *a* o da una vocale tendente ad *a*: di qui, sequenze come *ba*, *ba-ba* o *ma*, *ma-ma* o *da*, *da-da* o *na*, *na-na*..., ciò che, si badi, avviene per tutti i bambini del mondo e non solo per quelli d’Italia. Precisiamo che, in questa fase, le sillabe lallate non sono parole dotate di significato: sono in effetti, da parte del bambino, meri esercizi per fare pratica di fonetica; ma quelli che stanno intorno al bambino, a cominciare dai genitori, sono portati a “interpretare” le sillabe lallate, dando loro un significato: e così, la sequenza *ma-ma* viene di solito “interpretata” dai genitori come un tentativo del bambino di chiamare la ‘mamma’ (o anche la ‘mammella’); la sequenza *ba-ba* viene di norma interpretata come un tentativo del bambino di chiamare il ‘babbo’ cioè il ‘papà’ e così via. Siccome poi, abbiamo detto, le prime sillabe che il bambino impara a lallare sono le stesse per tutti i bambini del mondo, ne viene che i nomi familiari o colloquiali per ‘mamma’ sono sorprendentemente simili in molte lingue (imparentate fra loro o non imparentate); e che lo stesso succede coi nomi per ‘babbo’ o ‘papà’. In effetti, facendo una rapida ricognizione (per altro facilmente ampliabile), troviamo che i nomi familiari per ‘mamma’ contengono una *m* seguita dalla vocale *a* o tendente ad *a* ad es. in italiano (*mamma*), francese (*maman*), inglese (*mom* o *mamy*), neogreco (*mana*), cinese (*mama*), in latino (nel quale *mamma* era la ‘nutrice’, cioè un surrogato della madre, o la ‘mammella’); mentre i nomi familiari per ‘babbo’ contengono una *b* (o anche una *p*) seguita dalla vocale *a* o tendente ad *a* ad es. in italiano (*babbo*; *papà*), neogreco (*babás*), arabo (*bâbâ*), cinese (*baba*), francese (*papa*), latino (*pappa*), neogreco (*papás*), oppure una *d* (o una *t*) seguita dalla vocale *a* o da una vocale tendente ad *a*, ad es. in inglese (*dad*) o in non pochi dialetti italiani (*tata*; si ricorderà il racconto mensile “L’infermiere di tata” nel *Cuore* di E. De Amicis) e così via.

Tornando ora (e riassumendo quanto detto fin qui) allo specifico dell'italiano *babbo* come modo familiare per chiamare il 'padre', possiamo dire che siamo alla presenza della "ufficializzazione" nella lingua vera e propria (in questo caso, l'italiano) della sillaba *ba-ba* lallata dal bambino, alla quale i genitori hanno "voluto" dare il senso di 'papà', e divenuta un nome a tutti gli effetti: di genere maschile (ovviamente, riferendosi al padre), di numero singolare (in -o, perché, in italiano, i più dei nomi maschili escono in -o), pluralizzabile in -i come qualunque altro maschile singolare in -o e così via (e lo stesso discorso vale, al femminile, per *mamma*).

Ciò detto, però, come si spiegano tutte quelle forme (italiane o italiane dialettali) a base *babb-* e che invece vogliono dire 'sciocco'?

Anche in questo caso si parte dalla sillaba lallata *ba-ba*; ma se nel caso di *babbo* 'papà' la sillaba lallata viene "interpretata" dai genitori come tentativo del bambino di chiamare il 'babbo / papà', nel caso di *babbeo* 'sciocco' (e simili), invece, la sillaba lallata viene utilizzata per designare chi è 'ingenuo, innocente, naïf' come il bimbo che sa dire solo *ba-ba*; e da 'ingenuo, naïf' si arriva facilmente, con peggioramento semantico, a 'sciocco, stupido, scemo'. Ne viene tutta la serie delle forme italiane e dialettali per 'stupido': dall'italiano *babbeo* / *babbione* e simili, ai tipi *bbabba* f. / *bbabbu* m. di molti dialetti italiani meridionali (ad es. nel Salento, in Calabria, in Sicilia – nei dialetti del Salento, *bbabbare* è sia, transitivamente, 'stordire qualcuno, farlo rimbecillire con sostanze stupefacenti, o con chiacchiere, parole o altro' sia, intransitivamente, 'restare imbambolato'; mentre tipicamente calabrese e siciliano è *bbabbijari* / *bbabbjari*, di per sé un *babb-*eggiare, 'comportarsi da sciocco', anche nell'italiano regionale: *ma stai babbjando!* 'ma stai scherzando!') e, soprattutto al femminile *baba*, settentrionali (chi abbia letto *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg ricorderà che *babe* era l'epiteto del quale il padre della scrittrice, il terribile professor Levi, gratificava le amiche della moglie), al tipo *bbabbasóne* 'scioccone, credulone', spesso anche con sfumatura affettuosa, di molta parte del sud d'Italia a cominciare da Napoli, e via discorrendo. Ma formazioni a base *bab(b)-* e con significati analoghi troviamo (né, in base a quanto abbiamo detto più su, possiamo stupircene!) anche in molte altre lingue, ad esempio in greco antico, con *bábion* 'bébé', *babázein* / *babízein* 'parlare difettosamente (come i bambini che non sanno parlare)', *babái* 'esclamazione di meraviglia' (> latino *babae*) e via discorrendo.

Da quanto argomentato sin qui discende infine che, diversamente da quel che pure si potrebbe pensare, *babbeo* e affini non hanno etimologicamente a che fare col nome della città di *Babele* o *Babilonia* (quasi il 'mentalmente confuso', cioè 'lo stupido' o 'tardo di comprendonio', fosse stato denominato *babbeo* perché la confusione mentale che lo caratterizza è stata in qualche modo assimilata alla confusione delle lingue come punizione divina, secondo il racconto biblico, degli uomini che avevano eretto la torre di, per l'appunto, *Babele*): l'italiano *babbeo* e le forme consimili (italiane dialettali, greco-antiche ecc.) hanno origine, abbiamo visto, da un "riutilizzo" della sillaba lallata dal bambino; laddove *Babele* (nome della città cui è legato il mito della torre) è voce semitica (babilonese) e propriamente vuol dire 'porta (*bāb*) del dio (*ilu*)'. Ciò non toglie, però, che possa essersi talora prodotto qualche accostamento etimologicamente indebito (cioè, ingiustificato dal punto di vista scientifico, ma spiegabile in base alla somiglianza della forma della parola o del suo contenuto semantico) fra il nome di *Babele* e quello del *babbeo* (e affini; ad esempio, nei dialetti salentini è usata, col senso appunto di 'babbeo', la forma *bbabbalèu*, che si direbbe stare a *Babele* più o meno come *romèu*, cioè 'romano', sta a *Roma*).

In altri termini, non è escluso che, in certi casi, abbia agito la paretimologia, o etimologia popolare, che è il procedimento in base al quale il parlante prende una voce A e, per sua "comodità", la avvicina a un'altra voce B, che, storicamente, non ha nulla a che fare con A ma che pure ha qualcosa (nella

forma o nel significato) che, al parlante, ricorda A. Di seguito, un esempio (utilizzando le forme di cui ci stiamo occupando) per chiarire il meccanismo della paretimologia: nei dialetti salentini, *bbabbáfaru* è il ‘papavero da oppio’, una pianta, in Puglia (come, del resto, in molte parti d’Italia), spontanea, dalle cui capsule si ricavava un tempo un infuso utilizzato, fra l’altro, per acquietare i bambini (piccoli) irrequieti, soprattutto se in preda a coliche intestinali o altri disturbi del genere. Ebbene: *bbabbáfaru* è con ogni evidenza il corrispettivo salentino dell’it. *papavero* (e, come questo, viene dal lat. *pāpāvēr*); ma sorprende che, a *p* dell’italiano, nella voce salentina corrisponda *bb* e non *p* (in effetti, all’italiano *pàpera* ‘oca’, ad esempio, corrisponde il salentino *pápara*, con tutt’e due le *p*, così come all’italiano *pepe* corrisponde il salentino *pipe* ecc.); e *bbabbáfaru*, allora? Semplice: siccome l’effetto dell’infuso di papavero era quello di *bbabbáre* (i bambini), cioè ‘calmarli, spesso col farli addormentare’, è chiaro che il corrispettivo salentino di ‘papavero’, cioè un qualcosa che possiamo supporre essersi presentato in origine all’incirca come *papáfaru*, è stato secondariamente incrociato col verbo salentino *bbabbare* (per via dell’effetto dell’infuso di papavero), donde alla fine il risultato salentino *bbabbáfaru* ‘papavero’.

Cita come:

Franco Fanciullo, *Cosa hanno a che fare i babbi con i babbei?*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4362

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**